



II. GIOVANNI III VENTIMIGLIA, TORQUATO TASSO E IL SICULO-FIORENTINO GIULIO GHERARDI

ORAZIO CANCELIA

Il marchese di Geraci Giovanni III Ventimiglia (1559-1619) discendeva da una delle famiglie più prestigiose della Sicilia, al cui governo i suoi predecessori avevano dato tra medioevo ed età moderna un viceré e parecchi presidenti del Regno, ossia viceré interinali. Egli stesso fu presidente del Regno di Sicilia per circa un triennio nel 1595-98 e ancora a fine 1606. In precedenza (1588-89, 1592-94) era stato stratigoto di Messina, dove fu apprezzato per la sua prudenza e per il suo valore, e dal novembre 1591 aveva tenuto la carica di vicario e capitano d'arme generale del Val di Noto, alla quale nel giugno 1592 aggiunse quella di vicario e capitano d'arme generale del Valdemone, che ne facevano nei due Valli l'*alter ego* del viceré.

Durante il soggiorno messinese egli favorì la pubblicazione di alcune opere di Giovan Donato Lombardo, detto il bitontino, un attore comico autore di prologhi (*Novo prato di prologhi*) e della commedia *Il fortunato amante*, a lui dedicata¹. Il medico Girolamo Montalto, di Piazza, nel 1591 gli dedicò l'opera *De homine sano*, edita a Francoforte. Ed è di quegli anni messinesi anche l'incontro epistolare con Torquato Tasso attraverso l'intermediazione di Niccolò degli Oddi, un religioso olivetano presente a Palermo nel 1585, che gli aveva già dedicato due sue opere² e una terza

¹ *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65 (2005), *ad vocem*.

² Si trattava del *Dialogo di don Nicolo de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*, Fratelli Guerra, Venezia 1587, con dedica «all'Illustriss. Sig. Conte Giovanni Terzo di Vintimiglia Marchese di Hieraci... essendo ella un principe nel quale tutte quelle virtù risplendono, che a grandemente nato e grandemente a valorato Signore convengono, di cui si può dire con verità che malagevol cosa è lo scernere qual sia maggiore o la nobiltà del sangue o del valor proprio, come che l'una e l'altra tale sia, quale non la Sicilia sola ma la maggior parte del mondo se'l sa e se l'ha veduto continuamen-

era in corso di stampa³. Nella prima (*Dialogo di don Nicolo de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*), il marchese dialogava con Filippo Paruta (autore di commedie, orazioni e poesie), mentre Bartolo Sirillo (poeta e dal 1587 segretario del Senato palermitano) fungeva da moderatore. Rispetto al Paruta, critico nei confronti degli Accademici della Crusca «affaticati [a] difendere e sostenere che il Furioso dell'Ariosto sia perfetto poema epico e la Gierusalemme liberata del moderno Tasso poema manco e mozzo», il Ventimiglia era «di contrario parere e istima e giudica il Furioso di tanto avanzare la Gierusalemme, che tra essi non cada comparatione niuna»⁴.

Negli anni immediatamente successivi al 1585, l'intermediazione del degli Oddi, amicissimo del Tasso, ebbe successo e si ebbero i primi contatti tra il marchese e il poeta. Al religioso che insisteva col Tasso perché scrivesse in lode del Ventimiglia, il poeta da Napoli nell'ottobre 1588 rispondeva: «piacendo a Dio ch'io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda a la maninconia e loderò il vostro mecenate, poichè così mi comandate»⁵. E qualche settimana dopo: «al suo mecenate scriverò più lungamente da Roma... l'esser mecenate d'un solo è picciola laude, ma di molti è per avventura gran carico, in questo secolo massivamente»⁶. In precedenza Tasso si era scusato col marchese per non avergli inviato «alcuna nuova poesia, perché al suo merito ed al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime e le

te e ammirato» (*ibid.*, pp. 5-6). E ancora de *Le sette meraviglie della santità di Sisto Quinto nostro signore, canzone di don Nicolo degli Oddi monaco olivetano*, Vincenzo Accolti, Roma 1589, con dedica «Niccolò degli Oddi a Giovanni Ventimiglia (30 gennaio 1589): All'ill. mo sig. mio oss.mo il sig. conte don Giovanni di Vintimiglia marchese di Hieraci. Questa mia (per diversi rispetti) insieme povera e ricca canzone, ch'è una picciola stilla de gl'abissi delle dovute lodi alla santità di Sisto Quinto n.s. a V.S. illustriss. mio generoso mecenate, e padrone benigno al quale già tempo consecrai (non ch'altro), me stesso consacro & dedico». Nella individuazione delle opere sono stato agevolato dalle indicazioni reperite sul sito del "Centro Studi Ventimigliani" (sezione "Documenti. Ventimiglia: letteratura, arti e mass-media") segnalatomi da Carlo F. Polizzi, che ringrazio.

³ *Aetnae topographia, incendiorumque Aetneorum historia* di Antonio Filoteo degli Omodei, edita postuma nel 1591 a Venezia dal degli Oddi, che la dedicava al marchese di Geraci. L'opera è stata più volte ristampata sino all'edizione di Catania del 1992 presso l'editore Domenico Sanfilippo, a cura di Benedetto Clausi e traduzione italiana di Carmelo Curti.

⁴ N. DEGLI ODDI, *Dialogo di don Nicolo de gli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini, contra gli Academici della Crusca*, cit., p. 10.

⁵ C. GUASTI (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*, Monnier, Firenze 1854, IV, p. 131, n. 1049.

⁶ *Ibid.*, p. 142, n. 1066.

perfettissime, le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio e molta quiete d'animo»⁷. Il poeta era certo della benevolenza del marchese – come confessava a padre Nicolò – e avrebbe desiderato con lui un rapporto diretto, in modo da disporre di altri elementi per celebrare meglio la sua virtù e con essa le glorie degli avi; comprendeva pure che «il trattar senza mezzo con Sua Eccellenza è impossibile s'io non andassi in Sicilia», ma, infermo com'era, non era disposto ad affrontare il mare per raggiungerlo nell'isola, «perché i viaggi, per altra cagione che di medicarsi, si convengono piuttosto a' sani che a gli amalati, ed io sono infermo del corpo e de l'animo, che è quasi costretto a patire insieme»⁸.

Da Roma, nel settembre 1589, dopo avere ricevuto da Giovanni III una grossa somma di denaro che lo metteva in imbarazzo, Tasso lo ringraziava per «la sua cortesia», che riteneva di non meritare, e anche per l'atto di «liberalità» nei confronti di padre Nicolò:

Io vaglio poco e merito meno, ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con Vostra Eccellenza illustrissima né per servizio fattole, né per alcuna mia opera o operazione che possa esserle piaciuta, la sua cortesia mi sembra soverchia e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, ch'ella mi favorisca tanto che me ne vergogni, e vorrei poterla servire in guisa ch'ella ne fosse contenta: e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto o del volere o del potere, o di natura o di fortuna o d'arte; e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benché mi doglia che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il padre don Nicolò de gli Oddi che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma che fra le sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io da l'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà, il valore e la liberalità di Vostra Eccellenza, la quale essendosi mostrata così largamente co'l padre don Nicolò obbliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro che sono conoscitori del suo merito, a restarne obbligati a Vostra Eccellenza illustrissima. Ma non posso ora con la mano tremante scrivere più lungamente. E le bacio le mani⁹.

Pochi giorni dopo, il poeta si faceva ardito e, dopo un ampio giro di parole e di frasi, esprimeva il suo desiderio di ricevere in dono «un boccale d'argento e un bacino assai piccolo e concavo anzi che no, acciò ch'il servitore, portandolo sopra un trespiede, possa andarsene quando gli pare».

⁷ *Ibid.*, n. 1065.

⁸ *Ibid.*, p. 151, n. 1071.

⁹ *Ibid.*, pp. 241-242, n. 1168.

Un dono che egli avrebbe potuto ripagare «con qualche centinaia di versi o con qualche illustre testimonio di prosa», ma siccome «la sua [= del marchese] cortesia e nobiltà non ricercano pagamento...io, oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo ed amicissimo de la sua salda gloria e de la sua vera reputazioni»¹⁰. In verità, stando a una sua lettera degli stessi giorni a Orazio Feltro, Tasso non aveva alcun servitore («io non ho alcuna servitù»). A parte ciò, la richiesta del boccale d'argento appare molto strana, direi stravagante, perché, stando sempre alla stessa lettera, egli avrebbe avuto bisogno di ben altro:

Sono – scriveva a Feltro – in Roma già molti mesi senza alcun appoggio e con accresciuta infermità, né posso insieme farmi le spese e provvedere a le cose necessarie per vestire, e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù, taccio i miei onesti desideri, che nondimeno sono d'uomo amico d'onore e di riputazione e nemico di tutti gli obietti spiacevoli... Dirò solamente, che non essendo pronti i denari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna¹¹.

Al marchese di Geraci, che coltivava il culto della memoria degli avi, la sola offerta dell'«animo gratissimo ed amicissimo» non poteva essere certo sufficiente e Tasso lo comprendeva bene. Nella lettera successiva, anche questa del 1589, dopo avere accennato ai «tre mesi di febbre quasi continua», che lo costringeva suo malgrado a rimanere ancora ospite del monastero romano di Santa Maria Nuova, promise perciò che avrebbe fatto in modo «che Vostra Eccellenza mi conosca fra coloro che sono amici de la sua gloria e di quella de' suoi antecessori»¹². Appena rimessosi in salute si sarebbe quindi preoccupato di celebrare le glorie di Casa Ventimiglia. Giovanni III gli inviò allora 100 ducati, di cui il poeta aveva molto bisogno se, «povero gentiluomo, molto infermo e lontano da la patria, [considerava] assai opportuna... la sua [= del marchese] liberalità». Tasso non riusciva però a trovare gli argomenti per una composizione poetica sui Ventimiglia e una «canzona ad imitazione di Pindaro» appena abbozzata rimaneva incompiuta. «Io – scriveva nella primavera del 1590 da Firenze al marchese allora a Napoli – non poss'essere tanto lungo in ragionar di lei e de la real

¹⁰ *Ibid.*, pp. 247-248, n. 1175.

¹¹ *Ibid.*, p. 246, n. 1174.

¹² *Ibid.*, p. 254, n. 1182.

sua casa per difetto d'informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome de la sua stirpe e de' suoi progenitori»¹³.

Nella lettera dell'agosto 1590 – sempre da Firenze, non più ospite del convento di Monte Oliveto, ma di Giulio Gherardi – Tasso accennava a un secondo dono del marchese di 100 scudi, che egli non aveva potuto rifiutare, anche se sapeva di non avere ancora adempiuto ai suoi doveri di gratitudine verso Casa Ventimiglia («bench'io non abbia mostrato alcuna gratitudine del primo [dono]»). L'avrebbe presto però dimostrata, tenendo conto delle informazioni sulla famiglia Ventimiglia che Giovanni III gli aveva intanto fatto pervenire.

Niuno de' presenti o de' posterì saprà chi mi sia che non sappia insieme quant'io sia debitore a la cortesia di Vostra Eccellenza ed a la sua liberalità, con la quale supera tutti coloro che possono superar la fortuna. Farò quella menzione che devo di lei e de' suoi antecessori nel mio poema maggiore e ne l'altre mie composizioni, né lascerò alcuna de le cose che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare co' miei versi.

Comunicava che contava di partire presto per Roma, dove sperava di giovare della raccomandazione che il marchese gli aveva fatto col cognato, il cardinale Simone d'Aragona, fratello della defunta moglie. Non gli spediva il rifacimento della *Gerusalemme liberata*, che sarebbe poi uscita col titolo di *Gerusalemme conquistata*, perché non ancora completato, ma assicurava che «non sarà veduta né da lei né dagli altri senza molta laude de la sua nobiltà e de la mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori e di lei medesima, ma farò menzione particolare ch'ella discenda da Tancredi normando. E le bacio le mani»¹⁴. E qualche settimana dopo, ancora da Firenze, nel preannunciargli la partenza per Roma, gli inviava «una canzona, quasi un pegno de la mia affezione e de l'obbligo, del quale conserverò perpetua memoria, e la prego di scrivere al signor cardinal Terranova [= il cognato del marchese] in modo ch'io vegga qualche effetto de le sue raccomandazioni»¹⁵.

Dopo una lunga invocazione alla Musa, pochi versi sull'Etna e l'Imera, un accenno alle «imprese eccelse» di Giovanni I Ventimiglia e ai suoi trofei,

¹³ *Ibid.*, pp. 318-319, n. 1249.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 333-334, n. 1269.

¹⁵ *Ibid.*, p. 336, n. 1273.

il poeta si sofferma rapidamente sul suo mecenate, il «buon nipote d'alti eroi normandi», «l' novo Giovanni [che] agguaglia 'l padre/ di gloria, e gli avi, e quel [= Giovanni I?] che tutti avanza/ e ne rinnova 'l nome, e 'l pregio e l'arti/ e i fatti 'nsieme e le virtù leggiadre/ d'animo, di valore e di sembianza». Segue l'invito alla Musa di parlare al marchese di lui e delle sue numerose traversie, con la promessa che avrebbe celebrato altrove «dei grandi avi suoi [= del marchese] l'impresе e i fregi/ ... né tacerò del suo Rollone invitto,/ o di Roberto, o del fratel secondo/ ... né di Serlon», anche se la grandezza delle loro imprese era degna di ben altra penna che non la sua: «non ch'io, sì fral che già vacillo e manco/ di quanto a lui si debbe;/ e quel ch'ora per noi si scrive e canta/ raggio è d'un sol cui la sua luce ammanta»¹⁶.

Al marchese nello stesso 1590 Tasso dedicò un altro sonetto¹⁷ e si riprometteva – come preannunciò al degli Oddi a fine 1593 – di esaltare le glorie dei Ventimiglia nella qualità di discendenti dei Normanni in un nuovo poema, il *De Tancredi Normando* («al signor marchese di Ieraci non ho potuto pagar quanto doveva... aspetto l'occasione di qualche galea per iscriver un altro poema *De Tancredi Normando*, con mio gusto e con sua grandissima fama»), che non riuscì mai più a comporre. La *Gerusalemme conquistata* era stata intanto stampata, ma l'avarò editore non gli forniva le copie «e non posso né donarlo né venderlo. S'io potrò ne manderò uno in Sicilia a Sua Eccellenza [ossia al marchese di Geraci]»¹⁸. Il quale non sarà stato certamente contento dello spazio dedicatogli dal poeta, una sola stanza (la 134 del XX canto), in cui celebra le imprese del solo Giovanni I, dimenticando del tutto gli altri antenati, per chiudere, se interpreto bene, con un brevissimo accenno al nostro marchese, l'unico dei Ventimiglia che poteva reggerne il confronto:

Gli africani trofei, le spoglie, e l'armi,
le vittorie d'Epiro, ovver de' Sardi,
non pur fian degne di sublimi carmi
ne' tempi fortunati a venir tardi;
ma n'intagli Ierace i bianchi marmi,

¹⁶ T. TASSO, *Rime*, in *Letteratura italiana Einaudi*, All'illustrissimo signor don Giovanni III, conte di Ventimiglia e marchese di Ierace, pp. 1673-1677, n. 1486. Già nel 1878 il testo era stato pubblicato da U.A. AMICO (*Canzone di Torquato Tasso a Giovanni III di Ventimiglia marchese di Hierace*, Palermo 1878) da un manoscritto della seconda metà del Seicento conservato presso la Biblioteca comunale di Palermo ai segni 2qq. C. 31.

¹⁷ T. TASSO, *op. cit.*, p. 1678, n. 1487.

¹⁸ C. GUASTI (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*, Monnier, Firenze 1855, V, pp. 164-165, n. 1480 (24 dicembre 1593).

in cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
di farlo paragone al secol prisco¹⁹.

In verità, diversamente dalla *Gerusalemme liberata*, in cui Ruggero di Bernavilla (Balnavilla), progenitore dei Ventimiglia, è citato quattro-cinque volte senza però alcun legame con i suoi discendenti, la *Gerusalemme conquistata* si sofferma più volte sulle imprese di Riccardo Normanno (o Serlone), figlio di Tancredi, mai citato nella *Liberata*, ma nessun verso lo indica come progenitore dei Ventimiglia: lo dirà invece esplicitamente il letterato Paolo Beni un ventennio dopo. Sono convinto che il marchese di Geraci si aspettasse molto di più dalle reiterate promesse del poeta, solo molto parzialmente mantenute.

In una delle sue lettere a Giovanni III, Tasso riferiva di essere ospite a Firenze nell'agosto 1590 di Giulio Gherardi: «io sono molto infermo e di lunga e fastidiosa infermità: laonde appena questa mattina mi sono levato da letto, come intenderà dal signor Giulio Gherardi, in casa del quale sono alloggiato in Fiorenza»²⁰. Che motivo c'era di indicare per nome colui che lo ospitava? E come mai il marchese avrebbe potuto avere conferma delle infermità del poeta dallo sconosciuto Giulio Gherardi? Evidentemente il poeta sapeva che i due si conoscessero. E in effetti il marchese conosceva molto bene il coetaneo Giulio Gherardi (1562-1615), cittadino di Firenze ma abitante a Castelbuono (oggi in provincia di Palermo), capitale del suo marchesato, dove egli stesso era nato nel 1559 e dove solitamente abitava quando non era impegnato al servizio del governo. Giulio, nato dalla castelbuonese Anna Raimondo, era infatti figlio illegittimo del fiorentino Andrea de Ghirardis, «contatore e servitore» negli anni Cinquanta del padre di Giovanni III, il marchese Simone II, e successivamente per qualche tempo anche della madre Maria, ormai vedova. Forse i due, il marchese e Giulio, avevano anche giocato insieme nelle sale del castello, prima che nel corso degli anni Sessanta Andrea, che era figlio del senatore fiorentino Gherardo²¹, lasciasse il servizio dei Ventimiglia e si mettesse in proprio, de-

¹⁹ *Gerusalemme conquistata*, canto XX, stanza 134.

²⁰ C. GUASTI (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo*, cit., IV, p. 334, n. 1269 (agosto 1590).

²¹ Cfr. P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, a cura di C. Guasti, 3ª edizione, Firenze 1858, II, p. 252n. (nota del curatore). Sono grato a Carlo F. Polizzi per quest'altra indicazione.

dicandosi alla commercializzazione di grosse partite di olio e alla gestione in affitto di patrimoni feudali: per qualche anno tenne in affitto la baronia di Pettineo, nel 1569 la baronia di Sperlinga e nel 1570-71, in società con altri, i *trappeti* dell'olio di Castelbuono²².

Nei protocolli dei notai di Castelbuono, Giulio compare la prima volta nel 1583, in occasione della stipula di un atto di pace con il panettiere Gregorio Roccatagliata: i due erano venuti alle mani e Gregorio lo aveva denunciato penalmente presso la corte capitanale. L'intervento di amici comuni, personaggi autorevoli, valse a farli riappacificare e a convincere Gregorio a ritirare la denuncia²³. Sulle orme del padre, Giulio viveva facendo il gabelloto e assumeva in affitto pascoli per l'allevamento di ovini e di bovini, in cui negli anni Novanta impiegò parte della cospicua donazione della congiunta fiorentina Tadea de Particinis, diventando il più grosso allevatore di Castelbuono.

Il 16 ottobre 1589, Giulio era a Firenze, dove nello studio del notaio Lorenzo de Perinis riceveva la donazione con l'obbligo di dotare la sorella Dorotea e di dividere la parte eccedente con il fratello Alemanno, qualora costui, che era stato bandito, fosse stato graziato dal granduca, come poi avvenne. Già il fatto stesso che Alemanno si trovasse allora bandito dalla città è la dimostrazione che anche in precedenza i due fratelli avevano avuto rapporti diretti con Firenze. Legittimato «per rescritto del principe» il 4 dicembre successivo²⁴, Giulio si fermò ancora a Firenze e in primavera vendette degli immobili al fiorentino Zenobio Bracci, il quale il 7 maggio 1590 emise una lettera di cambio per scudi 450 (onze 210) su Bartolomeo Corsini, mercante fiorentino a Palermo, da pagare alla badessa del monastero di Santa Venera di Castelbuono per la monacazione di Dorotea²⁵; ed evidentemente era ancora a Firenze in agosto quando ospitò Torquato Tasso, mentre in novembre era già ritornato a Castelbuono, dove faceva da padrino a un bambino illegittimo battezzato segretamente da un sacerdote.

Dorotea però non volle più monacarsi e due anni dopo preferì convolare a nozze con Pasquale Ferraro: la dote iniziale fu di 200 onze, portata

²² O. CANCELILA, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013, pp. 224, 382n. (<http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nascita-di-una-citta-castelbuono-nel-secolo-xvi/>).

²³ Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese (d'ora in poi Asti), notaio Filippo Guarneri, b. 2235, 23 agosto 1583, cc. 306v-307r.

²⁴ P. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, cit., II, p. 252 (nota del curatore Guasti).

²⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 7 luglio 1590, cc. 291r ss.

successivamente a 600²⁶, ma più tardi risultò che onze 200 erano da considerare a titolo onorifico e quindi non furono mai riscosse. Ad Alemanno spettarono onze 370, parte in contanti, parte in roba, mobili, utensili di casa e parte con la cessione di una rendita, mentre tutti i beni ancora posseduti nella città di Firenze nel 1594 continuavano a rimanere in comune tra i due fratelli²⁷. Grazie all'eredità, Giulio già nel 1592 poteva permettersi di concedere un mutuo di onze 408 al marchese²⁸, di impiegare onze 110 nell'acquisto di una rendita, di acquistare ben 1.200 ovini²⁹ e contemporaneamente una ventina di bovini³⁰. In previsione poi del suo matrimonio, prese in affitto una grande casa con baglio e giardino nel quartiere Vallone e la stalla «in frontespicio» per tre anni³¹.

Poté così convolare a nozze con Elisabetta Nannini, figlia del fiorentino Zenobio Nannini e della sua prima moglie Virginia (giugno 1593). I Nannini erano presenti a Castelbuono almeno dal 1585, quando Zenobio faceva il procuratore del marchese e godeva di indiscusso prestigio se nel 1587 occupò la carica di governatore del Monte di Pietà; e la napoletana Diana Buzzavutra, che egli aveva sposato in seconde nozze³², acquistava a sua volta grossi quantitativi di grano e impiegava capitali nel commercio di altri prodotti. Elisabetta era anche nipote, e ne sarà anche erede, di Nicodemo Minarbetti, un mercante-banchiere fiorentino il quale operava a Palermo almeno dal 1546³³ e nel 1556 aveva costituito una società in accomandita con il lucchese Giuseppe Baldassare e i fiorentini Prospero e Giovanni Minarbetti per l'esercizio di una bottega di panni³⁴, che nel 1559 forniva di

²⁶ *Ibid.*, b. 2223, 2 novembre 1592, cc. 124v e note a margine.

²⁷ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 12 ottobre 1594, cc. 36v-38r.

²⁸ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 5 agosto 1592.

²⁹ Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2360, 15 e 27 agosto 1592, cc. 455v-456r, 469r-470r.

³⁰ *Ibid.*, 20 agosto 1592 (due atti), cc. 461v-462v, cc. 463r-464v; *Ibid.*, b. 2361, 6 ottobre 1592.

³¹ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2195, 4 luglio 1592.

³² Diana era figlia di Giulio e Beatricella Buzzavutra, napoletani abitanti a Palermo, dove nel maggio 1584 era stato celebrato il suo matrimonio con il vedovo Zenobio Nannini, fiorentino abitante anch'egli a Palermo (cfr. *Ibid.*, b. 2194, 28 novembre 1585, cc. 181r-182v).

³³ Cfr. A. PALAZZOLO, *Le torri militari in Sicilia nel '500*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», n. 29, dicembre 2006, p. 30. I Minarbetti, come risulta dal testamento dell'ingegnere comasco Orazio Nobili (m. 1610), fratello di Giovanni Antonio (nel 1569 arrendatario e governatore di tutte le miniere di Sicilia), erano imparentati con i Nobili.

³⁴ A. GIUFFRIDA, «*Teneri libro ordinario e bilanzato*»: *l'arte della contabilità nella Sicilia del '500*, in «Mediterranea - ricerche storiche», anno VI, agosto 2009, pp. 263-265, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

tessuti pregiati anche i castelbuonesi³⁵. Nicodemo nei primi anni Sessanta era anche interessato alla produzione e alla commercializzazione dello zucchero³⁶; faceva da fideiussore per onze 400 del banco del lucchese Martino Cenami quando nel 1556 i successori decisero di continuarne l'attività³⁷; era nel 1562-64 contitolare di un banco a Palermo³⁸; era socio nel 1588 nell'arrendamento della contea di Caltanissetta e della baronia di Milocca (quest'ultima del monastero di San Martino delle Scale, presso Sutera)³⁹. E partecipava per onze 400 alla costituzione della dote di onze 800 che la nipote Elisabetta portava a Giulio Gherardi: onze 400 in oro e argento lavorato, gioielli, vestiti, biancheria, utensili; onze 100 contanti; onze 300 in tre anni. A sua volta Giulio istituiva a Elisabetta un dotario di onze 400⁴⁰.

Nel rivelo di anime e di beni dell'ottobre 1593 Giulio dichiarava che Minarbetti gli doveva ancora onze 150 e che riteneva invece ormai «perso e inesigibile» il credito di onze 400 a carico dell'eredità del defunto suocero, trovando d'accordo anche il fisco che non glielo valutava. Della sua famiglia, oltre alla moglie, facevano parte anche la madre Anna, il fratello Alemanno e due domestiche. Non dichiarava immobili. Era titolare di una rendita di onze 11 per un capitale di onze 110; rivelava crediti per onze 380, tra cui quello di onze 150 a carico di Minarbetti e un altro di onze 100 a carico dell'Università di Geraci; oro e argento (onze 40); contanti (onze 10) e soprattutto animali (onze 302): 9 buoi d'aratro, 4 giumente d'armen-tò, 3 muli di redina, 1 mula, 1 porco, 1 somara e 900 pecore. Animali – e sicuramente anche seminati nei feudi in affitto – che richiedevano l'utilizzazione di 9 garzoni al suo servizio. Le gravezze consistevano in un debito

³⁵ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2203, 28 novembre 1559, cc. 271v-272r. Come *pannerius* Nicodemo è ricordato anche da C. TRASELLI, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, «Annali di Storia economica e sociale», 1964, n. 5, p. 29.

³⁶ Cfr. A. PALAZZOLO, *L'industria delle cannemele nel '500 ed il trappeto di Petra di Ruma*, in AA. VV., *Da Halaesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Edizioni del Rotary Club Sant'Agata di Militello 2011, pp. 226-228, 240-241.

³⁷ C. TRASELLI, *op. cit.*, p. 29; A. GIUFFRIDA, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, p. 241, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

³⁸ A. GIUFFRIDA, *Le reti del credito*, cit., p. 92.

³⁹ F. D'ANGELO, *Castelbuono negli atti del notaio Filippo Guarneri (1596-1598)*, dissertazione di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo nell'anno accademico 2007-08, relatore A. Giuffrida, p. LXXVI.

⁴⁰ Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, b. 2223, 2 giugno 1593, cc. 313r-315v. Il matrimonio ebbe come testimoni Gian Tommaso Flodiola, allora il più ricco di Castelbuono, e Leonardo Cusimano, che si accingeva a diventarlo.

di onze 150 nei confronti del cognato Pasquale Ferraro, a completamento della dote della sorella Dorotea. In tutto una ricchezza netta di onze 692⁴¹.

Gli affari non andavano però bene e un anno dopo la moglie ottenne la restituzione della dote, perché l'avversa fortuna lo stava riducendo in miseria («adversante fortuna dictus Julius ad maximam devenerit inopiam») e reso debitore di diverse persone. Elisabetta otteneva così tutta la biancheria, utensili, argenteria e gioielli presenti nell'abitazione di Giulio, per un valore di onze 400, ma poiché intanto i suoi beni avevano subito un deterioramento valutato in onze 33 otteneva anche 12 botti di vino e 2 vacche. Per le altre onze 400 di dote, riceveva 4 muli con barde e attrezzature, 16 buoi, 18 salme di frumento nel feudo Monaco (presso Resuttano), tutte le attrezzature della massaria nel feudo Barbarigo (baronia di Bilici) e a Castelbuono un magazzino e un vigneto con casa, terreno vuoto e alberi⁴². Elisabetta evidentemente temeva che gli impegni da lui assunti potessero alla fine rivelarsi catastrofici: Giulio, tra l'altro, commerciava anche in olio in società con Gian Tommaso Flodiola e si accingeva ad assumere, in società con il fratello e Gian Francesco Errante, la riscossione in appalto della gabella civica del macino⁴³, il cui gettito non sempre rispettava le previsioni. Forse però la situazione finanziaria del marito non era così disastrosa, se pochi mesi dopo egli era in condizione di fare da fideiussore al marchese per onze 400 e il fratello Alemanno per altre 200⁴⁴.

Non conosciamo l'entità del patrimonio che Nicodemo Minarbetti nel 1597 lasciò alla nipote Elisabetta, sua erede universale. Comprendevo sicuramente dei crediti, la cui riscossione affidò al cognato Alemanno⁴⁵; gli utili dell'arrendamento di Milocca, dal quale l'anno successivo Elisabetta percepì 238 onze⁴⁶ e quel palazzo di 22 vani con acqua corrente nel quartiere Conceria di Palermo, contrada della chiesa parrocchiale di San Giacomo

⁴¹ Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio (d'ora in poi Trp), *Riveli*, 1593, b. 941, cc. 735 ss.

⁴² Asti, notaio Vittorio Mazza, b. 2363, 1 ottobre 1594, cc. 27v-29v. I beni assegnati a Elisabetta ammontavano a onze 714 (non a onze 800). Rilevo che né il vigneto né il magazzino erano stati denunciati da Giulio nel rivelò dell'anno precedente.

⁴³ *Ibid.*, 13 ottobre 1594, cc. 39v-40v.

⁴⁴ *Ibid.*, 1 marzo 1594 (s. c. 1595), cc. 77r ss.

⁴⁵ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2238, 3 settembre 1597, cc. 6v-7r. Nel gennaio precedente, Elisabetta aveva concesso la procura a riscuotere al marito (*ibid.*, 21 gennaio 1596, s. c. 1597, cc. 102r-103v).

⁴⁶ F. D'ANGELO, *Castelbuono negli atti del notaio Filippo Guarneri*, cit., pp. LXXVI-LXXVII.

La Marina, che essa possedeva nel 1602 in comune con Eulalia Lo Iacono⁴⁷ e il cui affitto nel 1607 le rendeva onze 30 (capitale onze 300).

La disponibilità di denaro consentiva a Elisabetta di acquistare nel settembre 1598 dagli indebitatissimi eredi di Bartolo Ficarra all'asta pubblica una casa solerata di dieci vani (cinque sopra e cinque sotto) con baglio e ampio giardino adiacente nel quartiere Terravecchia⁴⁸. All'inizio del 1602 una parte del giardino, con vasca d'irrigazione e gelsi, fu venduta ai deputati della fabbrica della nuova chiesa madre di Castelbuono.

Al ravello del 1607, Giulio denunciava il possesso di tre gelseti, un uliveto, argenteria, crediti e soprattutto l'ufficio di mastro notaio della Gran Corte Marchionale vendutogli dal marchese anteriormente al 1602, che da solo valeva onze 280. Di contro aveva oneri per onze 6 e debiti per onze 170. In tutto un patrimonio netto di onze 367, che egli aveva tentato di ridimensionare ulteriormente, inserendo tra i debiti anche onze 240 per il canone di affitto del feudo Albuchia, ma il revisore correttamente cassò la voce perché all'introito mancava il corrispettivo: «non se li calcola per non haversi fatto introito». E in effetti sembra come se Giulio avesse smobilitato sia l'azienda agricola sia l'allevamento. Anche se Elisabetta per i suoi beni, tra cui l'abitazione di Castelbuono e la mezza casa di Palermo, redigeva un proprio ravello – che firmava con bella grafia – per un valore netto complessivo di onze 418, i due coniugi coabitavano e con loro i figli Andrea (n. 1595), Francesco (n. 1597) e Zenobio (n. 1604) e le due domestiche al loro servizio⁴⁹. Più tardi nasceranno anche Gerardo, Giuseppe, Paolo e Diana.

La situazione finanziaria della famiglia era destinata a peggiorare. Già anteriormente al 1607 Giulio era stato costretto a vendere alcuni cespiti e qualche anno dopo i due coniugi non godevano più di molto credito, se per un mutuo di appena onze 4 avevano bisogno di un fideiussore. Lo ritroviamo nel settembre 1610 conduttore del giardino grande del marchese⁵⁰, mentre l'anno successivo sembra avesse interessi nella gestione della baronia di Regiovanni: effettuò infatti diversi prestiti in denaro a dei coltivatori, che sembrano *soccorsi* perché la restituzione era prevista al raccolto, l'ipoteca era fornita dai seminati di ciascuno e una clausola prevedeva che

⁴⁷ Asti, notaio Alfonso Matta, b. 10909, 8 maggio 1602, cc. 227 ss.

⁴⁸ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2341, 25 marzo 1613, cc. 443v ss.

⁴⁹ Trp, *Riveli, 1607*, b. 943, cc. 172-173.

⁵⁰ Asti, notaio Baldassare La Prena, b. 2340, 1 settembre 1610, c. 2r.

«detto debitori non pocza moviri formento di detta sua massaria che prima non sia pagato il detto di Gelardi»⁵¹.

La morte colse Elisabetta e Giulio nel giugno 1615, a distanza di una settimana l'una (17 giugno) dall'altro (25 giugno), e il 2 agosto successivo li seguì nella tomba la figlia Diana, quasi certamente per una malattia contagiosa. Giulio nominò suoi eredi universali tutti i sette figli, i minori sotto la tutela dell'*utriusque iuris doctor* Paolo de Rasis e del figlio maggiore Andrea⁵², il quale si affrettò a vendere alla moglie di de Rasis i 178 ovini lasciati dalla madre allora al pascolo a Polizzi⁵³. Su Giuseppe, Gerardo e Paolo non si rinvennero altri dati; Andrea e Francesco non lasciarono eredi maschi, mentre l'unico maschio di Zenobio, Andrea (n. 1634), si fece sacerdote e perciò la famiglia Gherardi, nel corso della seconda metà del Seicento a Castelbuono si estinse, anche perché gli eredi di Alemanno quasi certamente emigrarono altrove.

Alemanno Gherardi (1566-1611), anch'egli cittadino di Firenze, visse all'ombra del fratello Giulio. Nell'agosto 1600 lo troviamo invischiato in una strana vicenda che non riesco bene a interpretare: si impegnava con mastro Antonino Trentacoste a condurlo a Firenze e a ricondurlo a Castelbuono, con viaggio a piedi e a cavallo, per mare con feluche o con galee, mangiando e dormendo comodamente. Tutto ciò a spese dello stesso Alemanno, «pro bono amore et tot serviciis» prestatigli in precedenza da mastro Antonino⁵⁴. Poco prima, con atto precedente, Alemanno e la madre Anna avevano acquistato da mastro Antonino seta cruda per un valore di onze 51, che si impegnavano a saldare a Firenze entro il 15 ottobre 1600. La compravendita camuffava quasi certamente un prestito a interesse, anche perché non risulta che mastro Antonino fosse un produttore di seta né un commerciante. Il contratto prevedeva che, trascorso il termine senza che il pagamento fosse stato effettuato, il saldo doveva avvenire a Castelbuono entro due mesi dal ritorno di mastro Antonino da Firenze. Se non fossero stati in condizione di pagare, madre e figlio avrebbero dovuto vendergli il vigneto con il fabbricato annesso in «contrata di li Pedagni allo frassino», che Anna aveva acquistato qualche anno prima. Non so se il viaggio a Firenze di mastro Antonino sia mai avvenuto: è certo invece che i Gherardi

⁵¹ *Ibid.*, 29 marzo 1611, diversi atti, cc. 358r ss.

⁵² Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2243, 24 giugno 1615, cc. 137r ss.

⁵³ *Ibid.*, 15 settembre 1615, c. 13r; *ibid.*, 24 luglio 1615, cc. 344 ss.

⁵⁴ *Ibid.*, b. 2238, 13 agosto 1600, cc. 268r-v.

non riuscirono a pagare il debito e alla fine mastro Antonino si impossessò del vigneto⁵⁵.

Nel 1604, Alemanno sposò Eleonora Benfatto di Chiusa e nel 1607 abitava in casa d'affitto, ma possedeva alcuni beni rurali il cui prezzo però era ancora in gran parte da pagare, cosicché il suo patrimonio netto si riduceva a onze 107. E poiché del suo patrimonio faceva parte una rendita per un capitale di onze 110, che era da lui ritenuta «persa», il saldo attivo si trasformava così in saldo negativo di 3 onze⁵⁶. La morte lo colse nel 1611: come membro della Società dei Bianchi (ne era stato anche governatore) chiedeva di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Misericordia sotto titolo del Monte di Pietà, lasciava eredi universali i figli Giuseppe e Girolamo e assegnava onze 100 alla figlia naturale Lucrezia⁵⁷. Negli anni successivi non c'è più traccia dei figli di Alemanno: presumo che la famiglia si fosse trasferita a Chiusa, paese d'origine di Eleonora, sorella di un notaio del luogo.

⁵⁵ *Ibid.*, 13 agosto 1600, cc. 266v-268r e note a margine.

⁵⁶ Trp, *Riveli*, 1607, b. 942, cc. 425-426.

⁵⁷ Asti, notaio Filippo Guarneri, b. 2242, 24 giugno 1611, cc. 181 ss. L'inventario post mortem è incompleto: riporta solo il possesso di un vigneto con casa, ulivi, terreno vuoto in contrada Rocca della Lupa, territorio di Pollina (Ivi, 3 agosto 1611, cc. 206r-207r).